

In Memoria di Storie negate

Le culture senza scrittura altro non divengono che il racconto di altri – che altro non *sono* che *nel* racconto degli altri. Nel corso dei secoli, sono rimaste ‘visibili’ nelle loro scene e nei loro effetti solo le Culture del Libro, storie le cui memorie sono state affidate e rese “visibili” grazie al *potere della scrittura*. Le culture popolari, che aprono le loro scene su spazi di parola, racconto, canto, danza, voce, gesto, ritualità, sguardo, tramando diretto, ove la figura della donna raccoglie in sé funzioni primarie di **custodia della memoria**, invece, quanto più si presentano prive di scrittura tanto più sono state “localizzate” o, meglio, “confinare” nell’angusto spazio del “folklore”.

Per restituire parole a memorie disperse, sottratte, raccogliere negli archivi dell’anima e del mondo, bisogna ricostruire storie negate e ridare voce e volto alle parole alle voci e ai volti che la Storia ha dimenticato. Un’esplorazione profonda dei molteplici universi della memoria attraverso l’evocazione delle sue tante sfaccettature, dei suoi tanti aspetti. [...]

Scopo del sapere antropologico, infatti, è anche quello di **ri-cercare e rimemorare**, trascrivere e scavare: inserire nel presente storico e nello spazio dei saperi strumenti di analisi e profili di un’archeologia capaci di rivelare nelle stratificazioni del tempo linguaggi dispersi, soggetti *senza* diritto alla voce, culture che il rullo compressore della Modernità (solo da ultimo) ha compresso ed emarginato: ridare voce a volti che, senza parola, non hanno espressione.

Restituire diritto a *storie di voci negate*, quindi, interrompere il loro vuoto e il loro silenzio, la loro assenza dalle scene del tempo, per far sì che ogni voce possa dir-si e, nel proprio poter dire, poter essere.

Anche se come disciplina scientifica lo scopo dell’antropologia è innanzi tutto conoscitivo, visto che l’impegno morale può essere auspicabile ma sicuramente non può essere reso obbligatorio, si deve comunque parlare di “*mission*” (vocazione) degli studi etnografici. Si tratta della difesa delle civiltà di minoranza, in primo luogo per salvaguardare un oggetto di indagine privilegiato; e poi per dare un senso al proprio lavoro. La questione diventa scottante perché oggi, a differenza di cinquanta o cent’anni fa, in cui il fenomeno era circoscritto ad alcune parti del globo, molte etnie sono costrette alla migrazione, alla fuga dalla guerra, dal genocidio, dalla fame, dalle persecuzioni religiose. Come dimostra la storia, non si possono arrestare i movimenti epocali di popoli: ma si può tentare di ridurre il livello dello scontro, per il bene di tutti. Quando le identità sono deboli, non riconosciute, emarginate, è più facile che si sviluppino reazioni di intolleranza, di prevaricazione, di violenza: quando, al contrario, una comunità è orgogliosa della propria storia e tradizioni, di fronte a chi la ospita ma anche nei confronti dei nuovi arrivati, saprà farsi promotrice di una nuova progettualità, che la porti ad una convivenza più armonica con gli altri. In questo senso, il ruolo dell’antropologo può essere fondamentale, creativo, propositivo.

La memoria di una comunità è strettamente connessa alla sua identità: recuperando la propria storia la collettività può dare un senso al suo passato ma anche al suo presente, perché riesce a decifrarne le motivazioni. Ma riesce anche ad acquisire quegli elementi di valore che ne accrescono l’autostima, che possono renderla forte e unita, ridarle il piacere della partecipazione, aiutarla a valorizzare la propria cultura, progettare un futuro autonomo: in questo campo, il lavoro dell’antropologo può diventare essenziale.

Il ragionamento che sta dietro al lavoro di ricerca e di ricostruzione storica della memoria collettiva è questo: siamo di fronte a gruppi umani che, per diversi ordini di motivi, si trovano in situazione difficili o addirittura agli estremi, che o riescono a trovare in se stessi (con qualche aiuto da parte dell’operatore) i mezzi necessari per avviarsi lungo la strada della rinascita, o rischiano di estinguersi in breve tempo. La rinascita deve avvenire con il **recupero dell’orgoglio di appartenenza**, del **senso di comunità**, dei legami di solidarietà che sono stati distrutti in decenni di abbandono morale e culturale: in poche parole: col ridare un senso a formarsi una vita ed un’esistenza proprio in quel posto là.

La questione dell'identità, della riappropriazione delle tradizioni, del recupero dell'orgoglio di appartenenza (ad un territorio, ad un'etnia, ad una minoranza linguistica) sta assumendo conseguenze inattese: una richiesta di impegno civile, di assunzione di responsabilità per uscire dalla marginalità, per inventarsi modelli di sviluppo che non vogliano cancellare il patrimonio culturale ereditato dai vecchi in nome di un progresso magari non desiderato, ma che, al contrario, da questo partano per costruire esistenze nuove. E così, antropologia non è non più unicamente la ricerca svolta in ambito universitario; ma anche quella che portano avanti i laboratori etno antropologici che ogni giorno nascono in realtà di paese, al di fuori degli ambienti fino ad ora delegati all'indagine etnografica. Non solo: molti altri soggetti stanno svolgendo, forse senza nemmeno saperlo, i compiti che fino ad ora erano stati riservati agli antropologi: dagli operatori turistici interessati allo sfruttamento culturale del folklore; alle associazioni ambientaliste; a chi si occupa di sviluppo sostenibile in zone lontane dai flussi di comunicazione e di capitali; a pubblicitari, medici, botanici, zoologi, economisti, agronomi, operatori dell'Unione europea, femministe, attivisti anti globalizzazione, assistenti sociali...

La domanda, sempre più pressante, impone di utilizzare le conoscenze accumulate in vista di un impiego pratico, che porti non tanto ad una maggiore comprensione dell'esistente, ma, anche e soprattutto, al cambiamento della situazione. Si pretende con forza un contributo per elaborare la base di un contesto culturale nuovo, che tenga conto della complessità. Sta prendendo piede, anche in antropologia, il concetto di *glocal*: un neologismo che, mentre riafferma l'importanza di un approccio localistico, non nega, anzi promuove, un'appartenenza comune – ognuno nella propria ricca diversità – al genere umano, al pianeta terra, fatta di comunicazione, scambio, confronto costruttivo, basata sul rispetto e sulla valorizzazione delle differenze. È l'antico progetto antropologico, la ricostruzione dell'unità attraverso la composizione delle diversità, che non rinuncia a proporsi a chi abbia il coraggio di accettare la sfida.

Da <http://www.michelazucca.net/materiali/cultura-popolare/>